



14 ottobre 2002

Giovanni 16, 16-21

Nel mondo avrete tribolazione; ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo

Gesù, andandosene, ci dà la sua stessa intimità di Figlio con il Padre e ci abilita a fare il suo stesso cammino. Siamo chiamati a vivere nella storia il passaggio pasquale dalla croce alla gloria, dall'afflizione alla gioia. Le nostre tribolazioni, come quelle di Gesù, sono le doglie del parto per la nascita dell'uomo nuovo.

- 16 Un poco e non mi vedrete più
 e ancora un poco e mi vedrete.
- 17 Dissero allora alcuni dei suoi discepoli
 gli uni gli altri:
 cos'è questo che dice:
 un poco e non mi vedete
 e ancora un poco e mi vedrete?
 Perché me ne vado al Padre?
- 18 Dicevano dunque:
 che cos'è questo poco di cui parla?
 Non sappiamo cosa dice.
- 19 Conobbe Gesù che volevano domandargli
 e disse loro:
 Su questa cosa cercate gli uni gli altri,
 perché ho detto
 un poco e non mi vedrete
 e ancora un poco e mi vedrete.
- 20 Amen, amen vi dico,
 piangerete e gemerete voi;
 il mondo invece gioirà;
 voi vi rattristerete,
 ma la vostra tristezza



e sono venuto nel mondo
e di nuovo lascio il mondo
e vado dal Padre.

29 Dicono i suoi discepoli:

Ecco, adesso parli apertamente,
non parli con nessuna similitudine.
30 Adesso sappiamo che sai tutte le cose
e non hai bisogno che alcuno ti interroghi,
per questo crediamo
che sei uscito da Dio.

31 Rispose loro Gesù:

Ora credete.
32 Ecco viene un'ora ed è venuta
che sarete dispersi,
ciascuno per conto suo
e mi lascerete solo,
ma non sono solo,
perché il Padre è con me.

33 Di queste cose vi ho parlato,
affinché in me abbiate pace.
Nel mondo avrete tribolazione,
ma abbiate coraggio,
io ho vinto il mondo.

Salmo n. 30 (29)

2 Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato
e su di me non hai lasciato esultare i nemici.

3 Signore Dio mio,
a te ho gridato e mi hai guarito.

4 Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba.

5 Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
rendete grazie al suo santo nome,



6 perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino, ecco la gioia.

7 Nella mia prosperità ho detto:
«Nulla mi farà vacillare!».

8 Nella tua bontà, o Signore,
mi hai posto su un monte sicuro;
ma quando hai nascosto il tuo volto,
io sono stato turbato.

9 A te grido, Signore,
chiedo aiuto al mio Dio.

10 Quale vantaggio dalla mia morte,
dalla mia discesa nella tomba?
Ti potrà forse lodare la polvere
e proclamare la tua fedeltà?

11 Ascolta, Signore, abbi misericordia,
Signore, vieni in mio aiuto.

12 Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,
13 perché io possa cantare senza posa.
Signore, mio Dio, ti loderò per sempre.

Di questo Salmo - inutile dire bello - rilevo il fatto di questo turbamento quando avviene che è nascosto il volto di Dio; e poi bellissimo il paragone, l'immagine del v. 12: Tu hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco, di penitenza, di tristezza, in abito di gioia.

Abbiamo ripreso lunedì scorso con il cap. 16. Ci troviamo nel cenacolo già dall'inizio di febbraio, con il cap. 13; ormai siamo alle ultime ore dell'ultima cena; la volta scorsa abbiamo visto che Gesù dice ai suoi discepoli: *È bene per voi che io me ne vada*. Il suo andarsene, la sua distanza è fondamentale perché possa nascere il discepolo come discepolo. Infatti, proprio andandosene, Gesù



mostrerà l'amore compiuto, donerà il suo Spirito e proprio mediante questo Spirito e la conoscenza di questo amore il discepolo diventa discepolo che sa tutto quello che sa il Maestro e può finalmente cominciare la sua vita nuova. Se lui non va questa non comincia, perché proprio andandosene, tornando al Padre, ci mostra e ci dona questo amore.

Ora questa sera vedremo un pochino le ultime battute, poi c'è la grande preghiera del cap. 17 che illustra tutta la vita di Gesù in sintesi; vedremo questa sera come questo andarsene di Gesù ormai imminente, rappresenta il modulo costante della nostra vita. E spiego, poi vedremo meglio dal testo.

Praticamente siamo la sera tardi del giovedì e Gesù dice: *Per un poco mi vedrete*. Come lo vedono? Lo vedono nell'agonia nell'orto, lo vedono legato, condotto da Anna e da Caifa, lo vedono giudicato, sputacchiato, condannato, ucciso e morto. Gran bel vedere! Quindi c'è un poco tempo, poche ore che lo vedono così e poi per un po' di tempo non lo vedono più. È il tempo in cui è nel sepolcro. Sono quindi quei due tempi, quei due giorni che precedono il terzo giorno che è quello della gioia senza fine. Però questi due giorni sono lunghi, sono due giorni infiniti.

E nel primo giorno, che sembra il fallimento di tutto - Gesù che muore in Croce - in realtà c'è il compimento della sua missione, perché sulla Croce mostra chi è Dio e chi è l'uomo: Dio è colui che ama talmente l'uomo da dare la sua vita per l'uomo; e l'uomo è colui che è tanto amato da Dio che vale la vita di Dio.

Quindi proprio quando lo vedono sulla Croce e non lo capiscono, è perché Dio si rivela al massimo grado. E sono ciechi e sarà il momento della fuga nella dispersione, della caduta, della disperazione.

Poi il momento in cui non lo vedono, quando Gesù va nel sepolcro, è il momento successivo. Se sulla Croce Dio si è dato tutto, nel sepolcro si dà a tutti, perché nel sepolcro tutti si danno



convegno, passati e futuri. Quindi è il luogo della salvezza universale; e lì non lo vedono e vivono l'angoscia di averlo perso. Quindi ci sono questi due brevi tempi che i discepoli devono affrontare e sono quei brevi tempi che tutti dobbiamo affrontare nella vita, il tempo del silenzio di Dio che accomuna ogni uomo credente o non credente, il tempo della prova, dell'afflizione: che significato ha questo? E poi viene il terzo tempo, frutto di questi due tempi, che avviene in quel giorno, che è quel giorno senza fine che avviene quando comprendiamo il significato del suo andarsene, mediante il dono dello Spirito che abbiamo visto la volta scorsa.

Giovanni 16, 16-33

¹⁶ Un poco e non mi vedrete più e ancora un poco e mi vedrete. ¹⁷ Dissero allora alcuni dei suoi discepoli gli uni gli altri: cos'è questo che dice: un poco e non mi vedete e ancora un poco e mi vedrete? Perché me ne vado al Padre? ¹⁸ Dicevano dunque, che cos'è questo poco di cui parla? Non sappiamo cosa dice. ¹⁹ Conobbe Gesù che volevano domandargli e disse loro: Su questa cosa cercate gli uni gli altri, perché ho detto un poco e non mi vedrete e ancora un poco e mi vedrete. ²⁰ Amen, amen vi dico, piangerete e gemerete voi; il mondo invece gioirà; voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza diventerà gioia. ²¹ La donna quando partorisce ha tristezza, perché è giunta la sua ora, ma quando ha partorito il bambino, non ricorda l'afflizione a causa della gioia, perché è nato un uomo al mondo. ²² Anche voi dunque adesso avete tristezza, ma ancora vi vedrò e si rallegrerà il vostro cuore e la vostra gioia nessuno ve la toglie. ²³ E in quel giorno non mi domanderete nulla. Amen, amen vi dico, qualunque cosa chiederete al Padre nel mio nome, la darà a voi. ²⁴ Finora non chiedeste nulla nel mio nome. Chiedete e riceverete affinché la vostra gioia sia completa. ²⁵ Di tutte queste cose vi ho parlato in similitudini. Viene un'ora quando non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi annuncerò sul Padre. ²⁶ In quel giorno nel mio nome chiederete e non vi dico che chiederò al Padre per voi. ²⁷ Egli infatti, il Padre ama voi, perché mi



avete creduto che da Dio sono uscito. ²⁸ Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo e di nuovo lascio il mondo e vado dal Padre. ²⁹ Dicono i suoi discepoli: Ecco, adesso parli apertamente, non parli con nessuna similitudine. ³⁰ Adesso sappiamo che sai tutte le cose e non hai bisogno che alcuno ti interroghi, per questo crediamo che sei uscito da Dio. ³¹ Rispose loro Gesù: Ora credete. ³² Ecco viene un'ora ed è venuta che sarete dispersi, ciascuno per conto suo e mi lascerete solo, ma non sono solo, perché il Padre è con me. ³³ Di queste cose vi ho parlato, affinché in me abbiate pace. Nel mondo avrete tribolazione, ma abbiate coraggio, io ho vinto il mondo.

Sempre quando si legge un testo di Giovanni si dice che non vale neppure la pena di spiegarlo, è così chiaro! Dice che sarete tristi e poi sarete contenti quando finalmente mi rivedrete in modo nuovo. Avrete le vostre difficoltà. Difficoltà chi non ne ha? Non è che il cristiano ne abbia più di altri; abbiamo tutti le stesse difficoltà, solo che queste difficoltà sono come le doglie del parto, quindi estremamente positive. E il senso di tutto questo testo è detto nel finale: abbiate coraggio! I discepoli si sentono tristi e scoraggiati in un mondo senza Dio, nell'assenza del loro Maestro, in quel mondo che tutti sperimentiamo, nel mondo del silenzio di Dio e Gesù cerca di far comprendere loro il significato di questa assenza di Dio, il significato di questo non vederlo che è fondamentale. Per cui se uno lo vede, si preoccupi, non lo vediamo. Lo rivedremo dopo, al terzo giorno, in modo diverso.

E prima di rivederlo in modo diverso, il Vangelo vuol farcelo vedere in modo diverso, passano per due tempi di angustia che sono il tempo del venerdì santo e il tempo del sabato santo. Cioè passa quel tempo in cui lo guardi in Croce ed è il tempo in cui crollano tutti gli idoli, tutte le nostre immagini di Dio e tutte le nostre immagini di uomo; crollano le nostre illusioni, nasce la delusione; è il tempo della fuga, dell'abbandono. Noi lo abbandoniamo, lo lasciamo solo, perché non comprendiamo il



significato di quel giorno. Ed è proprio il giorno nel quale lui si rivela sommamente, si rivela come colui che dà la vita per amore, quindi rivela l'essenza di Dio e, dicevamo, rivela anche la nostra essenza più profonda che è l'amore che Dio ha per noi.

Passato questo giorno, c'è il giorno successivo che è ancora peggiore; il giorno del sabato santo, non lo vedono più; è sottratto agli sguardi, giace nel sepolcro dove tutti vanno, quindi raggiunge quel comune destino ad ogni persona, ed è il momento dove la luce raggiunge gli abissi, le tenebre e Dio si dona a tutti. Quindi questi due momenti di angustia che i discepoli passano, di tristezza, di difficoltà – tra l'altro, loro passano un po' di tristezza, ma ciò che capita e rende tristi capita al Signore, è Lui che muore e va giù – Gesù dice che sono semplicemente la vittoria di Dio sul male del mondo, perché dimostra il suo amore più grande di ogni male, è la luce che raggiunge le tenebre e per questo lo vedono di nuovo al terzo giorno.

Il terzo giorno è il giorno di Pasqua dove – lo vedremo commentando – lo vedranno, ma in modo diverso, lo vedranno nello Spirito, come Risorto. E allora il loro lutto si tramuterà in gioia, in danza.

Praticamente la vita cristiana è entrare nel mistero del venerdì e del sabato santo; quando sei entrato e l'hai capito, sei già al mattino di Pasqua.

Però quando sei dentro in questo mistero tutto si oscura; è il mistero del grande silenzio di Dio, dicevamo, che è comune a credenti e a non credenti ed è il mistero di un Dio che si rivela massimamente proprio nel silenzio. E questo tempo che dura solo due giorni – lo chiama "poco tempo" – in realtà, per chi lo vive, dura un'eternità; per chi vive nell'angoscia, nell'angustia, nelle strettezze, l'ombra del presente si proietta sul futuro, tutto diventa nero e sembra infinito. E Gesù lo chiama "*poco tempo*"; come quello delle doglie del parto che non dura poi tanto, si spera.



Poi nasce l'uomo nuovo. E però c'è sotto anche un trucco: questo poco tempo di assenza di Dio, dura praticamente quanto la nostra esistenza anche; perché impieghiamo la vita intera a capire il mistero del venerdì e del sabato. E questo poco tempo dura anche l'arco di tutta la storia umana, perché tutta la storia umana è in cammino verso la comprensione del mistero. Siamo nel venerdì santo, sempre, e nel sabato, in attesa di comprendere questo mistero e che venga il mattino di Pasqua, la luce senza tramonto. Eppure tutto questo tempo Gesù lo chiama "*breve tempo*", perché in realtà è breve, anche se uno non ci crede, è breve come la vita umana che è *un soffio che passa*, è breve come la storia del mondo che è uno scenario che presto scompare.

Questo è il senso del Vangelo, che non è semplicemente dire "però vedrai che tutto va bene"; quando tu hai capito il senso del venerdì e del sabato – ed è quanto Gesù vuol far comprendere ai suoi discepoli – vivi già oltre il venerdì e il sabato, sei già al mattino di Pasqua, sei già nella gioia.

E allora chiediamo al Signore anche noi, attraverso queste parole di Gesù che cercheremo di assimilare durante la settimana, di entrare sempre più profondamente in questo mistero, che saranno poi i temi di cui tratteremo tutto il seguito del tempo che abbiamo fino a giugno.

¹⁶ Un poco e non mi vedete più; e ancora un poco e mi vedrete.

Ecco, abbiamo già accennato, si tratta di un poco e ancora un poco.

Un poco e non mi vedete più vuol dire per un poco mi vedete ancora. Ed è quel poco tempo che va dall'ultima cena alla deposizione nel sepolcro.

È il tempo in cui si compiono i misteri della nostra fede, in cui si compie il giudizio di Dio che è la salvezza del mondo, è il tempo in cui i discepoli vedono il mistero di un Dio crocifisso che è la grande rivelazione. È quel tempo che il cristiano deve imparare a conoscere



e quando ha capito questo mistero allora va avanti e nasce l'uomo nuovo, perché l'uomo nuovo nasce proprio con il nuovo Adamo sulla Croce. Quindi è questo tempo.

Poi dice: *ancora un poco e mi vedrete.*

Quindi: *un poco non mi vedrete, dopo un poco mi vedrete ancora.*

Questo poco tempo in cui non lo vedono è quello del sabato santo in cui Gesù giace nel sepolcro raggiungendo tutta l'umanità che ci ha preceduto e precedendo tutti coloro che lo seguiranno. Ed è il grande mistero degli inferi, dell'inferno, della morte dove Dio entra, entra col suo amore, con la sua luce.

E questi due "pochi tempi" li conosciamo bene: il tempo della sofferenza, il tempo della tristezza, il tempo dell'ingiustizia, della condanna, della morte, il tempo dell'essere morti, del lutto, il tempo in cui sei disperato per ciò che accade; il tempo in cui sei disperato per ciò che è accaduto. Sono tempi che conosciamo bene. Questi due tempi Gesù li sta attraversando, sono quei tempi che tutti attraversiamo nella nostra vita per giungere al mattino di Pasqua. Anzi questi tempi sono la nostra Pasqua, il nostro passaggio dalla morte alla vita. E sono due tempi di tristezza, ma sono due tristezze diverse: la tristezza del venerdì santo è la tristezza di chi non capisce il mistero di un Dio crocifisso che dà la vita, quindi è il tempo della fuga, dell'ignoranza, è il tempo della defezione, dell'abbandono, è il tempo del disinganno, della delusione; è il tempo del peccato, della caduta, dello scandalo, è un tempo che conosciamo bene ed è un tempo di tristezza; una tristezza che non viene da Dio perché ci fa cadere nel male, nell'abbandono, che Dio però sa utilizzare meravigliosamente, perché sarà il tempo in cui Lui si abbandona a chi lo abbandona e mostra la sua fedeltà assoluta.

E c'è il secondo tempo del sabato santo, che è un'altra tristezza, che è un po' la tristezza tipica del credente a metà, che ha capito sì il mistero della Croce e dell'amore di Dio, però, dice, non lo



vedo, non lo sento, è assente, tace, ho speranza. Il sabato santo è un tempo di attesa, di speranza, è il tempo di Maria, delle donne del sabato, però non c'è ancora Lui, non lo vedo.

Però Gesù garantisce: *dopo questo tempo mi vedrete*. E la parola “vedere” in italiano è lasciata la stessa, ma in greco sono due parole diverse. La prima è *orao* che è il vedere visivamente; la seconda invece è *theoreo* che è un vedere diverso, è il vedere dello spirito, per dire che sono due modi diversi di vedere; uno è quel vedere che hai davanti e chiudi gli occhi perché non vuoi vedere; l'altro invece ce l'hanno davanti, lo vedono con gli occhi della carne quando è risorto, ma ancora non lo sanno vedere con gli occhi del cuore. Dopo riusciranno a vederlo con gli occhi del cuore.

Quindi l'ultimo vedere è un vedere con gli occhi del cuore, perché è il cuore che ama che vede e capisce.

E il testo che segue vuole un po' farci affrontare questi tempi che sono il modulo fondamentale della nostra esistenza, cioè il passaggio dalla tristezza alla gioia, dalla morte alla vita, dalla delusione alla speranza nel tempo del cammino.

Circa questi tempi mi piace sottolineare il fatto che innanzi tutto Gesù con sano realismo parte dalla difficoltà, non sorvola la difficoltà che vive lui ovviamente, ma che vivono anche i discepoli di sempre. Però anche il fatto che qualifichi, ridimensioni la durata della difficoltà. È vero, quando si è dentro, la difficoltà sembra estesa all'infinito. Mi pare che Gesù invece dia una giusta misura: è un po', è poco quello che sopporti rispetto a ciò che ti verrà, ti viene dato.

¹⁷ Dissero allora alcuni dei suoi discepoli gli uni gli altri: Cos'è questo che dice “un poco e non mi vedete e ancora un poco e mi vedrete, perché me ne vado al Padre”. ¹⁸ Dicevano dunque: cos'è questo poco di cui parla? non sappiamo cosa dice.



I discepoli si interrogano – se notate questa espressione “*un poco e non mi vedete e un poco e mi vedrete ancora*” esce quattro volte nei primi versetti: detta due volte da Gesù e due volte dai discepoli. E per ripeterla quattro volte di seguito dev’essere importante. È tanto importante che è il problema della nostra vita: capire l’afflizione, capire l’assenza è fondamentale per capire che cos’è la gioia, la presenza. E capire il venerdì santo e il sabato santo è fondamentale nella fede cristiana, perché lì capisci chi è Dio, E lì giungi alla Risurrezione. Quindi è il nocciolo stesso della fede cristiana questo poco tempo. E i discepoli non lo capiscono. Non solo i discepoli di allora. Il discepolo è sempre il lettore che deve interrogarsi anche se crede di aver capito, perché alla fine crederanno di aver capito e Gesù dice, con l’ironia che è tipica di Giovanni: Adesso dite che credete, va bene, mi lascerete solo. Quindi anche la vostra fede è una illusione, ma state tranquilli che poi cambierà.

I discepoli aggiungono anche un’altra espressione a quella di Gesù e dicono: *che cosa significa che me ne vado dal Padre?* Cioè, io posso capire il significato di questo tempo del venerdì e del sabato, se capisco che la morte di Gesù, la sua sepoltura, non è semplicemente uno scomparire dal mondo, un morire. Abbiamo già visto che Gesù non dice mai: lo muoio; dice: *lo torno al Padre*. Cioè, se capiscono che la sua morte non è la fine di tutto, ma il compimento dell’amore, quindi è diventare uguali al Padre che sa amare di amore infinito fino a dare la vita, se capiscono questo, capiscono allora cosa significa quel poco tempo. Quindi il problema è come capire la Croce di Gesù, e il suo ritorno al Padre e il donare a noi la sua vita, lo Spirito. E sarà questo il mistero da contemplare in seguito.

E dicono: *noi non sappiamo che cosa dice!*

E neanche distinguono i due tempi, dicono cos’è questo “poco tempo” di cui parla, non sappiamo cosa dice. C’è una ignoranza assoluta del venerdì e del sabato santo, l’ignoranza media



del discepolo. Il lettore attento sa che questo *poco tempo* di cui si parla molte volte nell'AT, è quel tempo tipico che trascorre tra l'angustia e l'intervento di Dio; *"tra breve il Signore interviene"* si dice costantemente; *"ancora un po' e il Signore viene, vedrai che non tarda, viene presto a salvarti"*. Questo *"poco tempo"* è il tempo dell'intervento di Dio per la salvezza. Anzi, ed è questa la cosa da capire, proprio in questo *poco tempo* - mentre noi aspettiamo che avvenga altro - proprio in questo poco tempo avviene la salvezza. Avviene che Dio si dona tutto all'uomo nel venerdì, avviene che Dio si dona a tutti gli uomini nel sabato.

Quando noi comprendiamo questo, allora siamo già al terzo giorno, sappiamo che cos'è la Pasqua e viviamo eternamente la gioia di Pasqua.

Capisco che a spiegarlo è un testo difficile, però in sé è molto semplice, risponde a quell'esperienza fondamentale che abbiamo: Dio non lo vediamo, è assente, le prove ci sono, le difficoltà ci sono, la morte c'è, c'era per lui c'è anche per noi. Che significato ha tutto questo? E lui non interviene. E lui è assente, e lui tace. Cosa vuol dire questo? E invece proprio mentre sta tacendo e si rende assente, è lì che compie pienamente la sua presenza.

Il non sapere dei discepoli di allora, ma anche di noi discepoli di oggi, il non sapere loro, mi piace sottolinearlo, è qualcosa di evangelico, diventa "buona notizia"; paradossalmente noi ci sentiamo soli a non capire; il discepolo fin dall'inizio non ha capito. E però, questo dico, diventa quasi motivo di evangelo di buona notizia, perché Gesù non si stanca, non è che dica, allora ragazzi andate a casa, ripartiamo da un altro gruppo! Il Signore sa che i discepoli faranno sempre fatica e allora con molta pazienza, con amore, con una sana pedagogia, conduce i discepoli a capire poco alla volta, li introduce. E poi saranno introdotti alla comprensione della verità dallo Spirito di Gesù: Vi introdurrà nella comprensione completa delle parole che vi dico. È bello questo.



Ancora una parola sul “*non sappiamo*” che è appunto la parola più bella.

Il presupposto per imparare qualcosa è “non sapere”. Questo non sapere è tipico del discepolo, questa ignoranza; e l’ignoranza è praticamente qualcosa che è dovuta a Dio, è un po’ colpa sua. Cioè si rivela in un modo così incredibile, così impossibile, così estremo, che non puoi crederci e non puoi capirlo! Quindi ci vuole una pazienza, da parte nostra e da parte di Dio per giungere alla conoscenza. E se notate, tutto il Vangelo di Giovanni è per giungere dal non sapere al sapere. È un testo che serve a farci prendere coscienza di ciò che già c’è, in modo che passiamo al sapere ciò che non sappiamo. Possiamo anche dire una cosa: il tempo del silenzio di Dio dura nella nostra esistenza quanto il tempo della nostra ignoranza. Tace fino a quando ignoro quel che lui dice. Eppure parla. E quando sembra che taccia, come sulla Croce e nel sepolcro, diventa Parola, l’assoluta, che rivela amore. Quando capisco questo, ecco che cessa il silenzio di Dio o quel silenzio diventa la parola più profonda che ti colma il cuore di gioia.

¹⁹ Conobbe Gesù che volevano domandargli e disse loro: su questa cosa cercate gli uni gli altri perché ho detto: “un poco e non mi vedete e ancora un poco e mi vedrete”. ²⁰ Amen, amen vi dico, piangerete e gemerete voi, il mondo invece gioirà, voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza diventerà gioia. ²¹ La donna quando partorisce ha tristezza, perché è giunta la sua ora, ma quando ha partorito il bambino non ricorda l’afflizione a causa della gioia perché è nato un uomo al mondo.

Gesù riprende la domanda dei discepoli che non hanno saputo rivolgere a lui e poi cerca di spiegarla.

La prima cosa è che Gesù conosce anche i loro pensieri. È tipico del Vangelo di Giovanni questo Gesù che conosce e scruta il cuore e le reni – “*la mia parola non è ancora sulla bocca e tu la conosci già tutta*” – anzi è Lui la Parola, quindi conosce bene; è Lui la Parola che ha fatto tutti e conosce tutti e tutto e conosce anche la



nostra ignoranza. E allora, dice ai discepoli, perché mi interrogate su queste cose? E allora ve le spiego.

L'importante è interrogarsi, se no non ce le può spiegare.

A me fanno problema le persone che non hanno problemi, che hanno tutto chiaro. Non è tutto chiaro nella vita, ci sono molti problemi, molte domande da fare e anche molto fondamentali. Ed è importante formularle. Gesù le ha formulate prima, dando l'avvio, dicendo *“un poco e non mi vedete, un poco e mi vedrete e poi mi rivedrete ancora”*. Loro si interrogano, si fanno le domande e lui le riprende.

La domanda è la cosa fondamentale per la ricerca, che sia quella corretta, ma che sia aperta.

E allora Gesù anche risponde. Dice: *Amen, amen vi dico.*

Amen è la parola che contiene il termine “fede” in ebraico, che vuol dire qualcosa di stabile, che fonda, e la usa Dio questa parola quando parla in prima persona. Quindi Gesù parla con autorità divina e parla a noi con autorità divina spiegandoci questo momento di silenzio, di assenza, che sarà per noi un momento di pianto e di gemito. È il momento del venerdì e del sabato santo. Ci spiega il mistero profondo di Dio, il mistero della Croce. E non dobbiamo evitarlo questo mistero del silenzio di Dio noi cristiani, dicendo: sappiamo già tutto! No, è il mistero della nostra vita, è il mistero di questo mondo che è tutto un venerdì santo, in attesa che poi dopo si sciolgano le campane di Pasqua.

Il mondo invece gioirà.

Per “mondo” Giovanni intende quella struttura di relazioni che sono basate sull'odio, sulla rivalità, che hanno come conseguenza la divisione, la lotta e la morte. Il mondo, retto dal principe di questo mondo che è il principe della menzogna, gioirà, perché, dice, finalmente l'ho spuntata, ho addirittura vinto colui che è la luce del mondo. Quindi sembra una vittoria la Croce di Cristo, la



vittoria sul male. Cosa può fare il male più che uccidere l'unico Giusto? Più che uccidere Dio, più che uccidere l'autore della vita, cosa si può fare di più? Quindi è la vittoria strepitosa del male la Croce.

Gesù dice: *gioirà, ma gioirà per breve tempo.*

Voi vi rattristerete, ma la vostra tristezza diventerà gioia. Perché? Allora spiega il momento della Croce con una bella metafora che poi verrà ripresa sulla Croce quando trafiggono il fianco di Gesù. La metafora è la metafora di una nascita. Paragona questa tristezza che loro subiscono alle doglie del parto che sono appunto molto dolorose, ma anche brevi, si spera. E che sono comunque la condizione indispensabile perché uno venga espulso e nasca alla sua vita. Quindi sono le condizioni stesse della vita.

E Gesù dice: *La donna quando partorisce ha tristezza.*

Il termine "donna" esce all'inizio e alla fine del Vangelo quando si parla di Maria, la Madre, alle nozze di Cana quando c'è il preludio dell'ora, e nell'ora della Croce. Poi viene chiamata "donna" la samaritana per nove volte, che è quella che compie tutto il cammino dall'infedeltà alla fedeltà, alla conoscenza del Signore. Viene chiamata "donna" due volte l'adultera, che diventa la sposa, nel perdono, e verrà chiamata "donna" la Maddalena il giorno di Pasqua: *"Donna, perché piangi?"*

La donna rappresenta la madre e la sposa e rappresenta il popolo di Dio che genera i figli di Dio ma che è sposa dello sposo cioè di Dio. E rappresenta anche Eva, madre di tutti i venti, che finalmente ha acquistato l'uomo quando le nasce il primo figlio che sarà poi Caino. E questa figura di donna è ripresa anche nell'Apocalisse, quando si parla della donna che grida nelle doglie del parto, nel deserto; mentre sta partorendo il dragone insidia lei e il suo bimbo appena nato. E da sottofondo a questa donna che grida nelle urla del parto, ci stanno due bei testi di Isaia che daremo alla fine, che alludono all'intervento di Dio che è paragonato proprio alle



doglie del parto, ma poi nasce il mondo nuovo e il passato è dimenticato. Quindi Gesù dice semplicemente: guardate che il dolore che avete, la vostra tristezza, non è la fine del mondo, non è la fine di tutto, è il principio di tutto, sono le doglie del parto. Cioè voi quando soffrite, sostenete semplicemente quella lotta che ho sostenuto anch'io per giungere alla gloria. Cioè la sofferenza è il luogo dove testimoni la vita e l'amore. Non perché uno cerchi la sofferenza: la sofferenza c'è, la morte c'è, come c'è la nostra esistenza terrena; è in questa esistenza terrena con tutte le sue condizioni di limite, di fragilità, di mortalità, di sofferenza, che testimoni l'amore e raggiungi la pienezza di vita e diventi uomo nuovo che sa amare con l'amore stesso di Dio.

Quindi c'è questa tristezza che è breve come quella della donna che partorisce, perché è giunta la sua ora (il termine "ora" è riservato nel Vangelo all'ora della Croce); l'ora della Croce è l'ora del parto in cui nasce l'uomo nuovo a immagine di Dio. Ma quando ha partorito il bambino, non ricorda l'afflizione a causa della gioia, perché è nato un uomo al mondo.

Quest'uomo che nasce al mondo è Cristo, il Figlio di Dio, che è stato generato al mondo come Figlio di Dio proprio attraverso la Croce. Ma questo uomo che nasce è anche ciascuno di noi, che attraverso le difficoltà testimoniamo l'amore e nasciamo come figli di Dio.

Praticamente questo è il Natale dell'anima, questa nascita dell'uomo nuovo, di chi ha capito finalmente alla luce di Cristo il mistero stesso della fecondità del chicco di grano che muore per portare frutto.

Tutti questi discorsi di Gesù che poi vedremo svilupparsi ulteriormente nel seguito del testo, vogliono farci capire che l'afflizione e la tristezza non vanno evitate a tutti i costi, ci sono; così come non vanno evitate a tutti i costi le doglie del parto: ci sono, se no, basta non aver figli e nasce nulla di nuovo. Cioè la sofferenza è feconda di vita. Non sono le sofferenze che dai agli altri o quelle che



ti cerchi, queste non sono feconde di vita, sono feconde di morte; ma quella sofferenza che vivi nell'amore, va bene, non bisogna spaventarsi più di tanto, fa parte della vita, è il momento dello stacco e della crescita. Se non ci fossero le doglie del parto, il figlio non verrebbe fuori e non nascerebbe e non vedrebbe il volto della madre; per questo, lo vedremo dopo, proprio quando saranno finite queste doglie, lo conosceremo faccia a faccia. Ed è per questo anche che i primi apostoli, quando cominciano a capire qualcosa della Croce, danno un'altra lettura delle sofferenze.

Se voi leggete Mt 5, 11 dice: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia, in quel giorno, rallegratevi e danzate di gioia.* Perché? Perché in quel giorno siete simili al Signore che sa amare e vincere la morte con la sua vita.

Così la prima volta che - Atti 5, 41 - i discepoli sono frustrati – non è che amassero essere frustrati, 40 colpi meno uno, si poteva anche morire – si dice che *uscirono lieti dal sinedrio, per essere stati stimati degni di essere simili a Gesù.* Cioè capiscono che in loro si compie lo stesso mistero del Figlio, che sa vivere l'amore nelle contraddizioni, e quindi vincere il male del mondo proprio in queste contraddizioni, mediante l'amore.

Ed è per questo anche che Giacomo dice, citato poi da Francesco d'Assisi, *considerate perfetta letizia, fratelli miei, quando subite ogni sorta di prove; non perché piacciono le prove, ma perché la prova è la prova, prova quanto vali! Prova la forza del tuo amore.* E così anche 1 Pt, 1-6 quando dice ai cristiani: *siate colmi di gioia anche quando per un po' subite afflizioni; come l'oro si purifica nel fuoco sette volte, così anche voi.* È semplicemente una purificazione perché esca l'oro puro. Addirittura la lettera agli Ebrei dice: *se uno non ha queste afflizioni, è pericoloso, dice che non è figlio.*



Vanno intese bene queste cose. Non è che il Cristianesimo annunci il dolorismo, la prova, no; queste ce l'hanno tutti uguali. Semplicemente se capisci il significato della vita, allora quella prova diventa una prova positiva, come se hai una prova da fare di matematica e sai risolverla, va bene, se non sai risolverla, semplicemente fai fatica e sei bocciato!

Così come se devi trasportare un peso, sulle scale, una lavatrice, il peso è quello, se non lo sai portare vieni schiacciato e rotoli giù e rovini te e la lavatrice; se sai portarlo, fai una cosa utile a te e agli altri e lo fai anche bene.

Quindi praticamente è il modo di affrontare l'esistenza con la sua realtà.

Questo è dunque il tempo delle doglie del parto, è il tempo della generazione, è il tempo che ci fa nascere alla nostra identità ed è il tempo che ha anche attraversato Gesù e che attraversa il mondo intero, perché tutta la creazione è gestante, dice Paolo, geme nelle doglie del parto, nell'attesa della rivelazione dei figli di Dio.

Testi utili:

- Salmo 30 (29)
- Isaia 26, 7-19; 66, 5-14
- Rom 8, 18-30